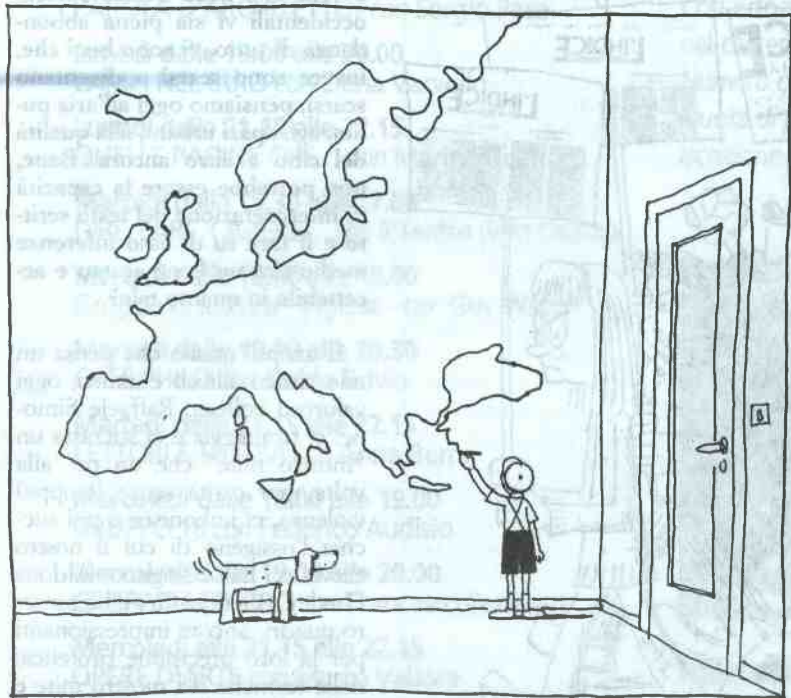


andare 11/13 anni a scuola, o anche più, e poco dopo perdere ciò che si è acquisito? Che cosa manca o che cosa vi è di perverso? Sono forse le radici profonde dell'analfabetismo, come lei ha sottolineato, o c'è dell'altro?

C'è un fatto fisiologico: in età adulta si calcola che regrediamo dappertutto di cinque anni rispetto ai livelli massimi di competenza conquistati a scuola, se le attività conformi a quei livelli non vengono esercitate. Domando a mia volta: in una terra senza vere librerie (sarebbero, queste, solo 300) e con più dei tre quarti dei Comuni senza una biblioteca di pubblica lettura, dove e come, uscita da scuola, la popolazione adulta può continuare a esercitare le capacità di lettura e intelligenza acquisite a scuola?

Il 5 per degli italiani è completamente analfabeta e un altro 75 per cento a rischio analfabetismo. È vero, l'immagine che viene in mente è quella di un terreno secco e rigido, con le crepe di una siccità. Perché dunque l'istruzione degli adulti è la chiave di volta di un pensiero che progetta e cerca la riduzione degli indici dei vari analfabetismi? Perché non sarebbe del tutto valido un sapere esperienziale, senza la capacità di interpretare lo scritto? Si possono non possedere quelle capacità



di lettura e interpretazione o di calcolo, ma si può avere un saper fare ricco di vita, ricco delle sue inferenze e dei suoi calcoli.

Quel che lei dipinge fu vero nelle società a base produttiva contadina, cioè in Italia fino ai primi anni cinquanta. Ho conosciuto quel mondo e so quanta intelligenza ospitasse. Ma oggi? Chi non sa leggere e capire palesemente non sa guidare un'automobile o, se purtroppo lo fa, combina disastri, non sceglie bene alimenti al supermercato, finisce preda delle cento e cento vannemarche sparse nel paese e esibite dalle televisioni. Ed è curioso (o no?) constatare che le abilità di un sapere di vita prezioso e prealfabetico, che

abbiamo stolidamente dilapidato tra anni cinquanta e sessanta, oggi appaiono coltivate soprattutto, anzi quasi esclusivamente (a parte solo il cucito) dalla fascia più colta degli adulti e delle adulte.

Non era raro negli anni cinquanta trovare analfabeti che ascoltavano la musica colta, la lirica, piuttosto che la canzonetta leggera. Oggi lo spostamento in basso del quadro valoriale comune costituisce una minaccia per la capacità individuale di critica e di scelta?

Sì.

In un suo studio, realizzato con Adolfo Morrone, *Livelli di partecipazione alla vita della cultura in Italia* (Fondazione Mondo Digitale, 2008) ci ha colpito il dato, che potrebbe essere singolare ma certamente non lo è, che gli strati più attivi e più competenti culturalmente sono anche quelli che più si dedicano ad attività pratiche minute. Il dato ci sembra significativo, del fatto che in questi strati anche l'attività pratica ha una valenza ed è svolta come un impegno intellettuale, ma crediamo che in esso si nascondano implicazioni politiche più vaste e rivelanti.

Vede, appartengo a quelli che credono che il cervello sia uno, una l'intelligenza nelle sue for-

me diverse. Probabilmente soltanto chi fa funzionare l'uno e l'altra ha gusto per quelle attività materiali che Benedetto Croce chiamò una volta "banaisiche", proprie di quella che Kant chiamava cultura della sopravvivenza. Ma altolà con l'anticrocianesimo facile. E di Croce una grande pagina in cui si spiega che opere non sono solo quelle dell'ingegno, rinomate nei secoli, ma anche le "opere di vita", il saper attendere al quotidiano, il coltivare gli affetti. E temo (non so usare altro verbo), temo che anche di queste opere oggi siamo poveri nel nostro paese e che pochi, ormai, sappiano "l'odore dei limoni". Riusciremo a tornare ricchi?

La riforma della secondaria superiore

di Vincenzo Viola

I regolamenti di riordino della secondaria superiore sono in via di definizione e con la loro pubblicazione ha avuto inizio la fase operativa della riforma che disegna un nuovo quadro di questa fascia scolastica. Si tratta di un intervento che coinvolge l'autonomia delle scuole per la proposta dell'offerta formativa, le amministrazioni provinciali per la localizzazione dei diversi indirizzi, il livello regionale per la definizione del quadro legislativo relativo al diritto allo studio e l'allocatione delle risorse e naturalmente il ministero con le sue articolazioni centrali e periferiche per stabilire le modalità operative e garantirne l'omogeneità di attuazione.

L'operazione, almeno sulla carta, è molto complessa: si tenga presente che attualmente gli istituti tecnici sono divisi in 10 settori e 39 indirizzi; con il riordino si passa a 2 settori e 11 indirizzi; gli istituti professionali passano da 5 settori di istruzione professionale con 27 indirizzi a 2 macrosettori con 6 indirizzi; i licei, infine, aumentano da 4 a 6.

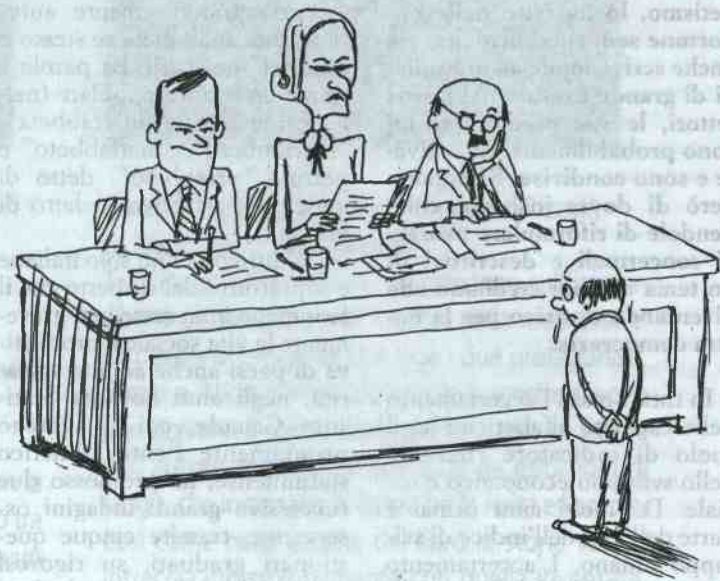
In realtà la modifica è molto meno radicale di quanto sembri, perché per gli istituti tecnici e professionali è prevista la suddivisione dell'orario in due aree, una di istruzione generale e una di indirizzo, che nel biennio comprende circa un terzo delle ore a disposizione e nel triennio (anzi, come specifica il ministero, nel secondo biennio più l'anno conclusivo) arriva al 55 per cento: in questa parte dell'orario si riprodurranno, necessariamente, quasi tutte le suddivisioni che sono state formalmente soppresse. Per l'istruzione tecnica (e professionale) la novità fondamentale sembra consistere nella drastica riduzione di ore, da 36 settimanali a 32. Ora, è pur vero che è opportuno puntare più sulla qualità metodologica e didattica dell'insegnamento impartito che sulla quantità di materie insegnate: l'idea di per sé non è negativa, bisogna vedere come sarà applicata, a scapito di quali insegnamenti (e anche di quanta occupazione) andranno i tagli di ore.

Tutte queste operazioni dovrebbero essere organizzate e gestite da un "Comitato tecnico-scientifico, con composizione paritetica di docenti ed esperti, finalizzato a rafforzare il raccordo sinergico tra gli obiettivi educativi della scuola, le innovazioni della ricerca scientifica e tecnologica, le esigenze del territorio e i fabbisogni professionali espressi dal mondo produttivo".

Non è per nulla chiaro chi siano a da dove dovrebbero provenire questi esperti, chi li sceglie "dal mondo produttivo" e che rapporto ci sarà tra questo comitato e gli organi attualmente preposti alla direzione della scuola (dirigente scolastico, collegio docenti, consiglio d'istitu-

to); sembra certo invece che da esso siano esclusi studenti e famiglie.

Il quadro cambia notevolmente nei regolamenti che riguardano i licei. Tanto per cominciare, nel comunicato stampa del ministero dell'Istruzione, subito dopo la vanteria ormai canonica (che naturalmente vale anche per gli istituti tecnici e professionali) che si tratti di "una



riforma epocale", la prima affermazione, rassicurante, è che si intende "coniugare tradizione e innovazione". Ma a ben vedere prevale la tradizione, spacciata per innovazione: l'insegnamento della lingua inglese nei cinque anni del liceo classico è ormai un dato diffuso e consolidato, almeno nelle aree urbane, l'indirizzo tecnologico del liceo scientifico ("che consentirà l'approfondimento della conoscenza di concetti, principi e teorie scientifiche e di processi tecnologici", dice il ministero: e che altro dovrebbe fare?) ha già visto in questi anni decine di migliaia di iscritti; il liceo delle scienze umane prende il posto, cambiando il nome, del liceo sociopsicopedagogico. Unica novità effettiva è il liceo musicale e coreutico: ma è una novità fortemente negativa, perché riduce grandemente la qualità presente nelle attuali istituzioni musicali: basti pensare che gli obiettivi previsti per tale liceo sono sintetizzati con espressioni di una genericità (e banalità) assoluta ("cogliere i valori estetici delle opere musicali").

Un aspetto che potrebbe essere innovativo (ma la sua istituzione risale a circa dieci anni fa, anche se raramente è stato utilizzato) potrebbe essere la "possibilità per le istituzioni scolastiche di usufruire di una quota di flessibilità degli orari del 20% nel primo biennio e nell'ultimo anno e del 30% nel secondo biennio. Attraverso questa quota, ogni scuola può decidere di diversificare le proprie sezioni, di ridurre (sino a un terzo nell'arco dei 5 anni) o aumentare gli orari delle discipline, anche attivando ulteriori insegnamenti previsti in un apposito elenco". Oltre a ciò viene sottolineato che il quadro

orario dovrà essere considerato su una scala annuale e non più settimanale, in modo da assegnare alle istituzioni scolastiche un'ulteriore possibilità di flessibilità. Tutto ciò dovrebbe favorire una maggiore autonomia delle singole istituzioni scolastiche, che potrebbero caratterizzare maggiormente la propria offerta formativa. Addirittura, il ministero prospetta per le singole scuole la "possibilità di attivare ulteriori insegnamenti opzionali anche assumendo esperti qualificati attraverso il proprio bilancio". Benissimo,

verrebbe da dire; ma poi le ultime quattro parole raggelano gli entusiasmi: con meno personale e con i bilanci ridotti all'osso chi può pensare di progettare, chiamare esperti, arricchire l'offerta formativa?

Siamo dunque in presenza dell'ennesimo caso di gattopardismo scolastico? Per i licei forse sì, per gli istituti tecnici e professionali ci sarà sicuramente in negativo una perdita di posti di lavoro e, forse in positivo e in alcune realtà, una maggiore possibilità di coordinamento tra offerta formativa e domanda del mercato del lavoro.

Quello che è certo è che a tutt'oggi per gli utenti della scuola e in buona misura anche per chi nella scuola opera la confusione e l'incertezza regnano sovrane, al punto che il ministero, irremovibile nella decisione di avviare la riforma con l'anno scolastico 2010/2011, ha disposto di prorogare di un mese (?) la scadenza per le iscrizioni alla secondaria superiore per poter offrire maggiori informazioni alle famiglie.

La finalità di tale accelerazione è tutta politica: portare a regime, e quindi rendere praticamente irreversibile, il riordino prima della conclusione della legislatura in corso. Intento legittimo, naturalmente: ma qualche volta sarebbe anche gradevole constatare che l'interesse della scuola, dei suoi utenti e di chi vi lavora non venga sempre posposto ad altre priorità, di bilancio (oggi obiettivo primario di ogni operazione che riguardi la scuola), di immagine sui media, di visibilità politica.

vincenzo.viola@virgilio.it